

1956/2006

ungheria

editoriale

Un «Se»
che è utile porsi

Rossana Rossanda

Che cosa sarebbe avvenuto se l'Urss non avesse invaso l'Ungheria? L'invasione era una dura necessità - si è detto o fatto intendere dai partiti comunisti. C'era la guerra fredda, si trattava «oggettivamente» di una controrivoluzione, avrebbe infettato tutto il campo dell'est isolando l'Unione sovietica e infliggendo un colpo fatale al socialismo. Lo stesso argomento sarebbe stato ripreso dodici anni dopo per giustificare il tank a Praga. Il ricorso all'operazione militare rivelava sì una debolezza politica, ma avrebbe salvato il campo.

Trentatré anni dopo il 1956 e ventuno dopo il 1968, il campo non esisteva più. E non perché fosse stato aggredito da eserciti occidentali, ma perché era implosivo su di sé. Nulla lasciandosi alle spalle, neanche qualche minoranza, a difendere la grande avventura del 1917. Peggio di così non sarebbe potuta finire.

La storia, si dice, non si fa con i se. Ma da che è diventata «passato» nel suo prodursi sono fitte le alternative, le previsioni, i dubbi, almeno entro un certo arco di possibilità. Perciò non è vano chiedersi che cosa sarebbe avvenuto «se» nel 1956 il rapporto segreto di Kruscev fosse stato recepito come un goffo ma serio segnale, «se» il Pcus e gli altri partiti lo avessero elaborato invece che sfuggito, «se» pochi mesi dopo avessero inteso la rivolta di Poznán, e poi quella di Budapest, e infine «se», digerita di malavoglia la prima, la seconda non fosse stata repressa dall'intervento militare sovietico.

Non era scritto né inevitabile che andasse così. Non pochi dubbi avevano accompagnato gli eventi: i partiti comunisti, presi di contropiede dal rapporto di Kruscev, invece che affrontarlo preferirono che non fosse diffuso perché le loro basi erano impreparate, tutti gattini ciechi che non si potevano di colpo svezzare. Il Pcus accusò Kruscev insieme di irresponsabilità e reticenza, non si spinse oltre l'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti* e considerò il meno peggio che i carri armati dell'Urss riportassero l'ordine a Budapest. Da Roma non si inferì su chi non era d'accordo sull'intervento dell'Urss, ma a coloro che restarono non si dette alimento, fino alla conferenza di Livorno, dove Togliatti si sentì attaccato solo perché alcuni chiedevano di andare a fondo di quel nodo terribile che rimaneva inesplorato.

Segue a pagina 11



56

Il 23 ottobre di 50 anni fa il popolo di Budapest insorgeva contro il regime comunista. La rivolta non fu un fatto isolato: tutto il «campo socialista» stava tremando - la Polonia in quegli stessi giorni - per l'onda d'urto della destalinizzazione. Immense speranze nascevano, destinate a inaridirsi

Operai e cittadini di Budapest bruciano in strada un ritratto di Stalin, nei primi giorni dell'insurrezione, nell'ottobre 1956. In basso, Nikita Kruscev tiene il suo rapporto al XX congresso del Pcus, nel marzo 1956, destinato a stimolare nei paesi del «campo socialista» l'idea di una profonda riforma del sistema.

Il XX congresso del Pcus, con il rapporto che Kruscev pensava, non si sa come, di mantenere «segreto» nonostante il suo contenuto esplosivo per milioni di uomini e donne dell'Urss. Ma già le parole «palesi» del leader erano tali da scatenare un sommovimento inaudito

Gianpasquale Santomassimo

Per un singolare paradosso della storia novecentesca, le crisi del comunismo si sono sempre dipanate in maniera convulsa e sfuggendo ad ogni esercizio di razionalità. «Tempeste» improvvise che lasciavano macerie dietro di sé e ferite brucianti non più rimarginate.

Gruppi dirigenti accuratamente selezionati e che si ritenevano «temprati», come si usava dire, da ogni avversità, si rivelavano improvvisamente incapaci di controllare gli eventi e di prevedere le dinamiche che i loro atti (compiuti o mancati) mettevano in moto. Rivelando una drammatica inadeguatezza proprio in quella capacità di analisi della realtà in cui avrebbe dovuto consistere la giustificazione del proprio ruolo e delle proprie responsabilità.

Lo svolgimento alla luce del sole del XX congresso del Pcus nella sua forma «palesa» (che risultò rapidamente sovrachiarata da quella «occulta» e «segreta») aveva già di per sé una portata rivoluzionaria. Si trattava di una svolta in ogni caso di grandissima portata. La proposta di una «coesistenza pacifica» tra i sistemi in competizione sostituiva la previsione di uno scontro ineluttabile, e poggiava su categorie di analisi nuo-



ve e meno schematiche, che registravano il sorgere di nuove forze e nuovi mondi al di là del confronto tra blocco occidentale e blocco sovietico: il movimento dei paesi «non allineati» e l'emergere del grande e rapido, e di fatto inarrestabile, processo di decolonizzazione che stava toccando l'apice nel corso degli anni Cinquanta.

La stessa formula del «sistema socialista mondiale» sembrava riconoscere l'articolazione di una realtà nuova, vasta e variegata, di esperienze non più riconducibili unicamente al modello sovietico. Sembrava sancire l'uscita, anche sul piano culturale e psicologico, dal lungo perio-

L'assurdo «segreto» che devastò l'Est

do della psicosi dell'accerchiamento che aveva accompagnato l'esperienza sovietica fin dalla fondazione, e sembrava promettere nel campo socialista rapporti più articolati e rispettosi delle diverse peculiarità nazionali.

Critiche al passato

Le critiche al passato staliniano erano evidenti ma non occupavano il centro della scena, si condensavano nelle formule educato del «culto della personalità», della «assenza di collegialità nella direzione», del «dogmatismo». Un osservatore esterno poteva trarre la convinzione che un cauto e prudente aggiornamento avesse luogo, e preludeva con ogni probabilità a una resa dei conti con il passato, che il gruppo dirigente sovietico si apprestava a organizzare in maniera accurata e capillare.

La sorpresa universale fu fronte alle prime rivelazioni sul «rapporto segreto» di Kruscev, letto nella notte tra il 24 e il 25 febbraio, a Congresso già concluso, derivarono anche e forse in primo luogo dalla forma scelta, oltre che dal contenuto devastante rispetto alle mitologie coltivate fino a pochi anni prima.

Parlare di «scelta» fu forse problematico, in quanto si trattò di un compromesso quasi obbligato tra tendenze che si scontravano nel

gruppo dirigente sovietico, ma non cessa di stupire il convincimento di quegli uomini sul fatto che potesse rimanere «segreto» un contenuto di quella portata, affidato alla divulgazione attraverso una «lettera» da leggersi in assemblee pubbliche, nei luoghi di lavoro e nelle università (di fatto, alcuni milioni di persone).

Solo nel 1989 i cittadini sovietici potranno disporre ufficialmente di quel testo, che però ben presto divenne noto in occidente e negli altri paesi socialisti, provocando volta a volta traumi, ribellioni, abbandoni clamorosi o silenzi, ma anche un diffuso sconcerto rispetto alle spiegazioni risibili che di quel passato tragico venivano offerte.

La massima cura del gruppo dirigente era quella di rassicurare alla fine sul carattere non strutturale del male che si denunciava, ricondotto alla patologia della singola personalità di Stalin, per quanto ingombrante e onnipotente, e di colpevoli minori, come Beria. Nella deliberazione ufficiale assunta in giugno dal Comitato centrale (il primo e a lungo unico documento pubblico prodotto sulla questione) si assicurava che le «deviazioni» e i crimini denunciati non avevano compromesso il carattere socialista della società sovietica né il valore positivo dell'operato del Partito comunista nell'arco della sua storia.

Schemi mentali staliniani

Si usciva dallo stalinismo applicando per inerzia o per necessità schemi mentali staliniani, e al dittatore scomparso toccava lo stesso ruolo di capro espiatorio che il *Breve corso del partito comunista bolscevico* aveva affidato agli avversari di Stalin nei decenni precedenti.

La resa dei conti con lo stalinismo era inevitabile, e per molti motivi, non ultima la riapparizione di milioni di cittadini che tornavano da condanne ingiuste e del tutto arbitrarie e l'uscita dallo stalinismo, comunque perseguita e gestita, non avrebbe potuto essere indolore. Ma il metodo che venne adottato per prudenza si rivelò invece il più devastante possibile.

Ma, al di là di tutto questo, era la sostanza stessa delle «rivelazioni» nella loro enormità che sconvolgeva il mondo comunista, distruggendo per sempre accanto a un mito anche la presunzione di infallibilità che quella tradizione si era attribuita.

Nata in quella forma singolare unicamente sulla base di considerazioni interne all'Unione sovietica, alla tenuta del suo apparato e dei suoi equilibri, la fuoriuscita dallo stalinismo assunse un impatto esplosivo negli altri paesi socialisti, e soprattutto in Polonia e in Ungheria. Risolto con qualche durezza il problema

polacco, il nuovo gruppo dirigente sovietico gestì nella maniera peggiore la questione ungherese, facendo ricorso alla forza e ad una repressione che resterà nel tempo una macchia indelebile nella storia del comunismo novecentesco.

L'immagine della nuova Urss (dello Sputnik e del volo di Gagarin, del «disgelo» e delle promesse di un primo benessere, della competizione pacifica con il capitalismo) non si sovrapporrà mai del tutto, fino a cancellarla, a quella dei carri armati di Budapest. I carri armati sovietici che nell'immaginario collettivo erano legati all'avanzata verso Berlino e alla bandiera nazista che veniva ammainata, saranno da ora in poi accomunati inevitabilmente alla repressione della rivoluzione ungherese (e poi, dodici anni dopo, a quella della primavera di Praga).

E' il caso di notare la novità inaudita di questo gesto, nei rapporti interni al mondo socialista. Il gruppo dirigente che aveva compiuto la sua rivoluzione postuma contro l'ombra di Stalin varcava una soglia da cui lo stesso Stalin all'apice del suo potere e del suo mito si era ritirato, rinunciando ad usare la forza per reprimere il dissenso jugoslavo. Veniva sancito un principio destinato a vita durevole e drammatica.

In parallelo, con il fallimento dell'avventura anglofrancese a Suez si spegneva l'ultima velleità fuori del tempo delle vecchie potenze coloniali di ritrovare iniziativa e autonomia, e il dominio degli Stati uniti in occidente diveniva pieno e incontrollato.

La guerra fredda mutava le sue connotazioni e l'equilibrio bipolare si avviava a divenire sempre più qualcosa che richiamava alla mente una Santa Alleanza volta a reprimere i conflitti interni assai più che a due mondi in lotta tra loro.



Dal 1956, che segna lo spartiacque decisivo nell'est e apre la crisi del campo sovietico, la Polonia, segnata come nessun altro da conflitti operai imponenti, non ha più trovato stabilità

La speranza polacca, finita male

Nell'autunno del '56 gli operai polacchi credettero di aver vinto, grazie a Gomulka, contro l'Urss. Ma i limiti del loro successo furono stabiliti a Budapest: limiti molto stretti, che pesarono poi fino alla fine del real-socialismo. Dentro quei limiti soffocò, nonostante Solidarnosc, ogni chance di riforme che non fossero dettate da Chiesa e capitale



Gomulka si rivolge alla folla a Varsavia, il 20 ottobre 1956, dopo aver ottenuto da Kruscev la rinuncia all'invasione che sembrava inevitabile.

K. S. Karol

Essere polacchi non è mai stato facile. Divorati dai loro potenti vicini - Russia, Germania e Austria - i polacchi si sono battuti durante due secoli per esistere come nazione, salvare la loro lingua e cultura, agitando le loro bandiere «per la vostra e la nostra libertà». Tornavano a essere uno stato dopo la prima guerra mondiale ma all'inizio della seconda erano occupati dai tedeschi, e quando quel conflitto finì si trovarono nel campo di influenza dell'Urss e vi restarono relativamente liberi fino al '48. Dopo quella data diventavano un paese satellite del tutto stalinizzato - anche se fu la sola repubblica popolare a non fare sanguinosi processi.

Nel giugno del 1956, cinquant'anni fa, la rivolta operaia di Poznań apriva la contestazione al sistema che si sarebbe estesa qualche settimana dopo all'Ungheria. A Budapest sarebbe stata repressa nel sangue dall'esercito sovietico, a Varsavia sembrò vincere. Da quella data, che segna lo spartiacque decisivo nel campo dell'est e apre la crisi del campo sovietico, il paese - segnato, come nessun altro all'est, da conflitti operai imponenti - avrebbe vissuto continui passaggi di governo e di sistema, senza trovare una stabilità. Il governo attuale non ha neppure una maggioranza parlamentare. Si va verso nuove elezioni o una coalizione instabile? La sola cosa certa è che la Polonia dei fratelli Kaczynski, uno premier e l'altro capo dello stato, è massicciamente cattolica. Sul sessanta vescovi che conta la sua chiesa, più della metà sono integralisti e il loro potente organo mediatico, *Radio Maryja*, diffonde programmi antisemiti e xenofobi. Come si è potuti arrivare a questo punto nel volgere di mezzo secolo?

Nell'estate del 1956, dopo la rivolta

operaia di Poznań - che aveva seguito il XX congresso del Pcus con il rapporto pubblico di Kruscev sulle «violazioni della legalità socialista» ed era stato ormai diffuso il rapporto segreto sui crimini di Stalin - il regime comunista aveva le spalle al muro. Gli restava una carta da giocare: «Wieslaw», Wladyslaw Gomulka, l'ex segretario generale del Poup (Partito operaio unificato polacco) che nel 1948 era stato messo in prigione ma era sfuggito al destino dei dirigenti comunisti degli altri paesi dell'est. Il partito gli propose dunque di entrare al governo assieme ad alcuni compagni di fiducia, ma egli rifiutò. O tornava ad essere segretario generale del Poup o niente. In autunno il segretario in carica, Edward Ochab, decise di ritirarsi per lasciargli il posto.

Mosca ne era al corrente? Difficile dirlo con certezza. I sovietici decisero grandi manovre militari alla frontiera, buon pretesto per un eventuale intervento; i polacchi reagirono raccogliendo le loro truppe intorno a Varsavia e intercettando alle navi russe il porto di Danzica. Il maresciallo Rokossovski e gli altri militari sovietici che erano stati mandati in Polonia nel '48 con cariche di governo, dovettero rientrare a Mosca. In breve, a metà settembre 1956 Nikita Kruscev e tutto l'ufficio politico del Pcus sbarcarono a Varsavia, accolti all'aeroporto da Gomulka con le seguenti parole: sono quel Wladyslaw Gomulka che nel 1948 avete mandato in galera.

La sera dopo, nel comizio davanti a oltre un milione di persone, Gomulka espose il suo programma, uno stato polacco sovrano, un livello decente di vita e consigli operai dappertutto - in altre parole, una tappa del tutto nuova nella costruzione del socialismo. Per coloro che l'ascoltavano, la maggior sorpresa non fu il programma economico e neanche la promessa di decollettivizzare l'agricoltura, ma la constata-

zione che Wieslaw non si comportava come un satellite di Mosca. Anche se nello stesso discorso aveva ammonito: «Non dimentichiamoci che la Polonia non si trova in Australia e che i suoi vicini non sono dei pacifici pastori».

Al momento in cui Gomulka la sprunava il popolo di Varsavia gli riservava un'accoglienza senza precedenti, scoppiava a Budapest un'insurrezione che si ispirava agli stessi lineamenti del gommismo. Per una decina di giorni, fino all'intervento sovietico in Ungheria il 4 novembre, gli avvenimenti dei due paesi interferirono strettamente l'uno con l'altro. Ogni ipotesi sull'evoluzione della Polonia, qualora l'insurrezione ungherese avesse avuto una conclusione diversa dall'invasione sovietica, è un azzardo. Ma sembra evidente che la maniera forte impiegata dall'Urss a Budapest ha nettamente determinato i limiti dell'esperienza polacca.

Un altro fronte per Gomulka veniva dalla rivolta dei giovani comunisti. In *Nove drogi*, rivista teorica del Poup, il neanche trentenne filosofo Leszek Kolakowski dichiarava in un articolo brillante e polemico che il dovere degli intellettuali comunisti non era eleggere qualsiasi decisione del partito ma far in modo che il partito prendesse decisioni sensate. E tutto fondava assieme ad altri il settimanale *Po prostu*, che ebbe un straordinario successo, invitando la direzione del partito ad aprirsi al dialogo. Ma un'iniziativa del genere andava oltre l'orizzonte mentale di Gomulka, che dopo qualche mese faceva chiudere la rivista.

Due anni dopo andava a Varsavia con il vicepresidente del partito laburista britannico Aneurin Bevan, e Gomulka, dopo averci invitato alla festa delle messi, ci invitò a vederli in privato. Ma nella conversazione parve comportarsi come portaparola del blocco dell'est. Non prendeva neppure in considerazione non dico un aiuto, ma nep-

pure un dialogo con la sinistra occidentale.

Negli anni che seguirono, le conquiste del 1956 andarono sempre più sbiadendo. Nel 1968, quando gli studenti manifestavano a Parigi e in altre città, un analogo tentativo incontrava la risposta violenta del generale Mozar, ministro dell'interno e antisemita, che ne approfittò per cacciare dal paese perseguitati come i professori Wlodzimierz Brus, Bronislaw Baczko, Szymon Baumann, e anche Kolakowski, che ebbero non era. Altri come Jacek Kuron e Adam Michnik venivano condannati a pesanti pene di prigione. Era la fine delle speranze suscitate tredici anni pri-

grande sindacato indipendente dei paesi dell'est. E' qualcosa di più d'un grande conflitto per il salario. E riprenderà l'anno successivo, sempre a Danzica. A quel punto, nel 1981 anche Gierk è costretto a dimettersi e al suo posto accede lo sbiadito Kania. Ma l'effervescenza di tutto il paese preoccupa grandemente Mosca: Kania è presto sostituito dal suo ministro, generale Wojciech Jaruzelski. Il quale nel dicembre 1982 dichiara lo stato di emergenza e arresta quasi tutti i dirigenti del sindacato.

Qualche anno dopo è lo stesso Jaruzelski a invitare coloro che aveva fatto arrestare, e tenuto in carcere per alme-

Una parabola straordinaria ha portato i lavoratori polacchi, protagonisti «vincenti» di tutti i momenti più importanti di questi 50 anni, a trovarsi in un regime ultraliberista, reazionario e loro nemico

ma. Due anni dopo, i lavoratori dei cantieri si sollevavano a Danzica e Gdynia. Gomulka doveva lasciare la carica a Edward Gierk, che si era formato al comunismo come minatore in Francia.

In quel periodo si ottenevano facilmente crediti e Gierk decise di dare uno slancio all'industrializzazione con capitali occidentali. Ma, nel 1976, una nuova ondata di scioperi a Radom, portava alla creazione del «Comitato di difesa degli operai» (Kor) per iniziativa di Kuron e Michnik, attorno ad esso si cementava una nuova opposizione. Nel 1980 scoppiò lo sciopero dei cantieri di Danzica, una occupazione che durò settimane e sulla quale si puntano i proiettori di tutto il mondo: nasce con «Solidarnosc» (Solidarietà) il primo

no un anno, a mettersi attorno a un tavolo per discutere del quadro istituzionale da dare alla Polonia. Solidarnosc è un soggetto sociale e politico che non si può più abbattere né eludere.

E già non era più quella dell'estate 1980. Aveva al suo interno e alle spalle la potente chiesa cattolica polacca e il Vaticano di Giovanni Paolo II. In quei negoziati si vide come Jaruzelski si illudesse sullo stato dell'opinione del paese: accettava infatti un sistema elettorale che, pur favorendo il suo partito, non gli garantiva la maggioranza della futura assemblea. L'«così che alla fine del 1989 la Polonia diventava il primo paese dell'Europa dell'est a eleggere primo ministro un non comunista, Tadeusz Mazowiecki, giurista e deputato, cattolico democratico e consigliere di

Solidarnosc.

Era la prima vittoria politica degli operai dell'est e paradossalmente sarebbe stata subito seguita da una politica ultraliberista che mirava a estirpare non solo il comunismo ma ogni forma di progressismo sociale, secondo la vulgata trionfante con la caduta del Muro di Berlino. L'incarico fu affidato a Leszek Balcerowicz, che con mano ferma e a tamburo battente portò avanti la ricostituzione del sistema capitalistico senza preoccuparsi affatto delle proteste che la base operaia esprimeva a ogni congresso di Solidarnosc. Nel 1991 Lech Walesa, famoso leader operaio di Danzica, veniva eletto presidente della repubblica.

Ma tutte le illusioni ancora presenti su quel leader caddero durante il suo mandato presidenziale. E non fu più rieleto: alle elezioni seguenti veniva battuto da un comunista che era stato ministro dello sport, Alexander Kwasniewski, della Lsd (Unione della sinistra democratica) che passava in testa con quasi il 43% dei voti. Anche Kwasniewski fece una concessione dopo l'altra alla terapia di choc, fino a rompere col suo primo ministro e compagno di partito Leszek Miller. Il solo successo di cui poteva gloriarsi era l'adesione all'Unione europea. Non bastava alla Lds per mantenere la sua popolarità.

In breve i polacchi che avevano sperato dopo la guerra in un socialismo ancora democratico, che nel 1948 avevano perduto questa speranza, che nel 1956 si erano rivoltati e l'avevano ripreso in Gomulka, che anche da lui erano stati delusi, che dagli anni '70 all'81 si erano sollevati nella grande rivolta operaia, prima nei cantieri, poi nella siderurgia e poi ancora nei cantieri, sarebbero stati delusi anche da Solidarnosc al potere. E quando avevano ripiegato su un ex comunista, nulla era cambiato. Il solo punto che restava fermo, anzi si andava consolidando nel paese, era la vecchia tradizione cattolica, diventata tutta di destra.

E' così che le elezioni di un anno fa sono state vinte dal Pis, il partito di destra dei gemelli Lech e Jaroslaw Kaczynski, uno diventato primo ministro, l'altro presidente della repubblica, con una maggioranza forte ma non assoluta. «Dare una stabilità parlamentare», il Pis si allentava poco dopo con il populista di destra Andrzej Lepper, del Partito «Samobrona» (autodifesa) e con il fondamentalista cattolico Roman Giertych della «Liga delle famiglie polacche». Lech Kaczynski poteva dichiarare orgogliosamente che finalmente era stata ricostituita l'«Endecja», il partito di estrema destra precedente la seconda guerra mondiale.

Pochi mesi dopo l'eccentrico demagogico Andrzej Lepper - che curiosamente aveva fatto buona impressione a Bruxelles come ministro dell'agricoltura - si metteva a criticare il governo rivelando il dubbio funzionamento. E seguivano uno scandalo politico sull'altro. Come andrà a finire? Difficile immaginare dove approderà la crisi attuale. Lepper ha 46 deputati di stretta fedeltà e nulla indica che nuove elezioni cambierebbero lo scenario.

Come se il loro destino convergesse di nuovo, dopo mezzo secolo anche l'Ungheria si trova con un governo messo in crisi dell'estrema destra. Non è più l'Unione sovietica ma il nazionalismo ungherese a minacciare Budapest. In ambedue i paesi che avevano aperto nel 1956 il processo che trent'anni dopo avrebbe portato alla caduta del muro di Berlino, stanno trionfando per il momento le destre più stantie.



La gente fugge per le vie di Poznań, inseguita dai carri armati mandati dal governo, il 29 giugno 1956. Il giorno dopo lo sciopero generale e la rivolta operaia che aveva portato al saccheggio della sede del partito cittadino. Nella repressione si contarono decine di morti.

segue dalla prima pagina **Rossana Rossanda**

Un «Se» che è utile porsi

Dopo di che tutti tacquero, eccezion fatta per Aldo Natoli, fino al 1989. Quando la maggior parte di essi buttò alle ortiche non solo Stalin e l'Urss, ma Lenin e Marx e l'idea stessa d'una società di uguali. Il comunismo era quello o niente.

Il silenzio del 1956 e poi del 1968 - la condanna del Pci su Praga non era così decisa - se chi li esprime in modo netto fu radiato dal Partito un anno dopo - fu non solo immorale, ma suicida. Non era obbligato né da un punto di vista sociale né dalla famosa geopolitica. Quella di Poznań era stata una rivolta limpida e democratica, niente affatto antisocialista, e sarebbe ripresa in Polonia fino a tutti gli anni ottanta. A Varsavia si richiamava al governo un comunista, Gomulka, veniva accolto

con fervore, c'era dunque la possibilità di rispondere alla rivolta con intelligenza, comprendendone le cause, traendone una lezione, correggendosi e correggendone, se c'erano, tendenze negative.

Qualche dubbio dovette esserci stato anche nel Pcus se il 30 ottobre l'Urss dichiarava solennemente che a Budapest non sarebbe intervenuta e cinque giorni dopo vi mandava i tank. Imre Nagy aveva dichiarato di uscire dal Patto di Varsavia, ma non erano così stolidi, i sovietici, da non sapere che a riprendersi militarmente un paese del campo avrebbe pagato un prezzo elevato sulla scena internazionale e nei partiti comunisti. E più d'un dubbio dovette nutrire nel 1968 nel mandare i tank a Praga. Quella volta dove-

vano andare contro lo stesso partito comunista ceco. E contro il Pci, il più grande partito comunista d'occidente che li aveva ammoniti a non farlo, anche se qualche settimana dopo a Botteghe Oscure avrebbe vinto il riflesso «la situazione è normalizzata» e meglio non insistere sul «tragico errore».

Atteggiamento a sua volta suicida. Anche se difficile, mettersi ragionatamente contro il gruppo dirigente dell'Urss e dare una sponda a quanto di popolare e fin socialista c'era nel dissenso polacco e subito dopo di Budapest, e poi di Praga, non sarebbe stato impossibile. Nel 1956 e in seguito, trovarsi all'ovest era un limite ma anche una possibilità e una responsabilità. L'Urss non avrebbe invaso l'Europa, né Secchia rovesciato Togliatti, né Cossutta avrebbe abbattuto Berlinguer. Se Togliatti e Berlinguer fossero andati, con la sottigliezza e prudenza che gli era pro-

pria, a una prova di forza tutta politica con il Pcus, avrebbero avuto con sé, per quanto sussultante, il Partito e tutto il grande movimento dell'Est, avrebbero forse alimentato un dissenso nell'Urss e in ogni caso grandemente aumentato la sua credibilità e forza in Europa, dove le radici del socialismo o della prima socialdemocrazia non erano state ancora recise.

Né Togliatti né Berlinguer ne ebbero il coraggio. Berlinguer sarebbe giunto allo strappo dopo il 1980, fuori tempo massimo: all'est non restava più nulla (come avrebbero resistito le spinte che l'Urss reprimere e noi avevamo del tutto abbandonato?). Ed era mutata anche la scena internazionale: negli anni '70 era partita alla grande la controffensiva teorica e politica di un liberismo che gli anni '30 parevano avere spento e tornava sulla scena e nei governi anche grazie alla disillusione a sinistra. Quello di Togliatti e Berlinguer fu un errore di fondo nell'analisi e nelle previsioni. Per difficile che fosse contrarsi con Mosca, nulla era più rischioso, come si è visto, dell'accettare e tacere.

«Pensavamo possibile un'Ungheria neutrale»

Maria Rosaria Scigliano

Gyorgy Konrád è tra gli scrittori più significativi del panorama letterario ungherese. Autore di fama internazionale, tradotto in diverse lingue, tra il 1990 e il 1993 è stato direttore del Pen Club internazionale, primo scrittore centro-europeo a ricoprire tale incarico, e ha diretto l'Accademia delle arti di Berlino tra il 1997 e il 2003. In italiano sono usciti «Il visitatore» (Bompiani, 1975) e «Il perdente» (Anabasi, 1995). Di recente è stato pubblicato «Budapest 1956 - La rivoluzione» con testi di Konrád e di François Fejtó, volume fotografico del fotoreporter di origine austriaca Erich Lessing che fu, all'epoca, testimone dei fatti.

Qual è stato il ruolo degli intellettuali nel 1956?

Per descriverlo bisogna tornare al 1953, perché quello fu l'anno del risveglio, l'anno in cui Imre Nagy divenne primo ministro e vennero pubblicati scritti di autori che si pronunciavano contro la propaganda ufficiale. Dopo il 1953 alcuni intellettuali comunisti usciti dal carcere - persone che appoggiavano le riforme - raccontarono cosa succedeva ai prigionieri politici, parlarono di confessioni estorte con la tortura, di processi sommari. Allora la letteratura aveva un posto di rilievo perché non c'era il sistema mediatico di oggi: era in pratica il media principale. Tra il 1956 e il 1957 parecchi intellettuali vennero incarcerati, una parte di loro fu condannata a morte.

Ma quali erano i loro riferimenti?

Gli intellettuali pensavano a una forma di socialismo democratico e autonomo, a una democrazia parlamentare. Nacquero dei consigli operai che elencavano le loro richieste: un paese indipendente e libero dalle truppe sovietiche, un sistema multipartitico e un apparato industriale socialista, ma non statale. Era più o meno quello che ci si immaginava. Il modello socialista jugoslavo era un punto di riferimento: così, per esempio, si pensava a un paese che desse alla gente anche la libertà di viaggiare. C'erano anche rivendicazioni più ardite, borghesi oppure di estrema sinistra, ma non erano delle tendenze prevalenti.

E gli studenti come si muovevano?

Erano politicizzati, ideologizzati e a un certo punto usarono i principi del marxismo e del leninismo per rivolgerli proprio contro il regime. Dava loro voce il giornale *Irodalmi újság* (Giornale letterario), che raggiungeva una tiratura di 100.000 copie. Era un foglio che cambiava continuamente caporedattore e il governo non sapeva che tipo di censura applicare. C'erano molto idealismo e vivacità negli atenei, se guarda le foto dell'epoca vedrà giovani magri, con gli occhi grandi. C'è sempre del pathos nelle rivoluzioni, in quella del 1848, in quella francese, in quella russa. I giovani non pensavano che quella rivoluzione si sarebbe ritirata loro contro.

Quali furono le sue esperienze in quel periodo?

Fui espulso dall'università tre volte, poi rimasero grazie anche all'intervento di professori come György Lukács. Questi provvedimenti scattarono perché mio padre era un borghese, una persona un po' più agiata con sei collaboratori, e poi perché non avevo opinioni politiche «corrette» e frequentavo poco.

E' stato anche arrestato?

Solo per una settimana, giusto il tempo di vedere come si stava dentro. In carcere ho scritto anche un libro con Ivan Széleyni, che era mio amico e collega. «Az érvényesítési útja az osztályhatalomnak» (La via intellettuale verso il potere di classe, 1970). È uscito in francese, inglese e tedesco ed è usato nelle università, si tratta di un'analisi sociologica.

Com'era visto Imre Nagy, allora?

Non lo conoscevo in molti, la maggior parte



Imre Nagy attorniato dalla folla, nei giorni in cui i sovietici avevano promesso di non intervenire. In basso a sinistra, ragazze egiziane si preparano a resistere all'invasione anglo-franco-israeliana alla fine di ottobre 1956; a destra, insorti ungheresi catturano un agente della polizia segreta Avh.

delle persone sapeva solo che aveva intrapreso e portato a termine le riforme agrarie nel 1945 e che poi era stato messo da parte, due aspetti che avevano giovato alla sua popolarità. Era anche noto che rispetto alla questione agraria aveva un atteggiamento permissivo, non voleva spostare i contadini dalle cooperative ai *kolkhoz* con la forza; e che piuttosto che potenziare l'industria pesante pensava di privilegiare i consumi. Curiosa, a questo proposito, l'incertezza dei russi nei confronti di Nagy e Rákosi: alle volte il primo era visto come un personaggio negativo e il secondo positivo, altre volte le valutazioni del Cremlino erano di segno opposto e questa incertezza si era creata anche qui da noi.

Che influenza aveva, all'epoca, Radio Free Europe?
Io francamente non l'ascoltavo molto, preferivo uscire per strada e andare a vedere quel che succedeva. Però magari c'era chi aveva paura a uscire di casa e l'ascoltava. Dava notizie incoraggianti, secondo cui le forze sovietiche ripiegavano ovunque. Allora c'era anche chi pretendeva che i russi chiedessero scusa a ogni stazione ferroviaria, insomma, la stupidità dilagava.

Ci fu delusione fra gli intellettuali per la mancanza di aiuti dall'Occidente?
Io non pensavo che ci sarebbe stato un intervento da parte delle potenze occidentali. *Radio Free Europe* diceva di tutto, anche delle bugie. Qui non si parlava dell'eventualità di un grande scontro militare, che senso avrebbe avuto un contingente simbolico dell'Onu di fronte ai

tank sovietici? Inoltre nessun ungherese di buon senso pensava che sarebbe scoppiata una guerra mondiale per difenderci, tutti sapevano che sarebbe stato un conflitto nucleare.

Però c'era la speranza che ci sarebbe stata almeno un'iniziativa simbolica...

Be', è un dato di fatto che ci furono delle promesse che l'Occidente si sarebbe fatto sentire, almeno a parole. Però a Eisenhower non interessava quello che stava accadendo in Ungheria, era impegnato a farsi rieleggere. Cosa non avrebbe dovuto fare? Assicurare a Krusciov che non sarebbe intervenuto. Se avesse fatto una qualche pressione, anche una controproposta, forse non sarebbe stato così assurdo sperare che si sarebbe potuti arrivare a una soluzione simile a quella del Trattato con l'Austria.

Ossia?

Noi giovani intellettuali pensavamo che le forze sovietiche in Ungheria dovessero solo garantire il rimborso a quelle stanziato in Austria, ma una volta che queste si fossero ritirate da lì, com'era stato annunciato, non avrebbe avuto senso la presenza dei soldati russi da noi. Questo era il problema che Mosca si era posta: così nacque il Patto di Varsavia, con il quale si sarebbe potuta trovare una via di mezzo, una sorta di finlandizzazione, ma solo se non ci fosse stato l'intervento a Suez da parte di Francia, Inghilterra, Israele, se gli Usa si fossero occupati del problema e si fossero preparati - non lo erano - se una parte della dirigenza ungherese fosse stata più energica e

se gli insorti non avessero compiuto i linciaggi che erano apparsi intollerabili agli occhi della dirigenza sovietica.

Facciamo un paragone con i fatti polacchi.

A Varsavia gli eventi si fermarono prima e i polacchi continuarono a convivere con un sistema monopartitico comunista. A differenza di Imre Nagy, Gomulka rimase al governo e ci furono delle concessioni, quindi la vita il migliorò dopo il '56. In Ungheria furono giustiziate più o meno settecento persone, in Polonia non ci fu una reazione così brutale.

E in Ungheria cosa accadde nella vita di tutti i giorni dopo il '56?

A un certo punto cominciarono a cessare certe visite sgradevoli che la gente riceveva in casa la domenica mattina, quando si sentiva bussare alla porta ed erano degli agitatori che bisognava lasciar entrare. Si doveva anche rispondere alle loro domande. Dopo il '56 questo non accadde più, le famiglie vennero lasciate in pace. Si può dire che in Ungheria ci siano state due forme di comunismo: quella cosiddetta moscovita, prima del '56 con Rákosi, e quella più nazionale di Rajk, Kádár, Donáth, Újhegyi e Losonczy che poi vennero definiti gli amici di Nagy, gente un po' più saggia.

Col tempo si stabilì un compromesso fra il sistema di Kádár e la società, per il quale chi non si opponeva al potere veniva lasciato in pace. I giovani di provenienza borghese potevano studiare, gli scrittori censurati furono di nuovo pubblicati, si cominciarono a tradurre opere di scrit-

tori occidentali fino a quel momento bandite, ogni tanto si poteva viaggiare e non era impensabile che un operaio potesse comprare un appartamento a credito, magari anche una Trabant e una cassetta di villeggiatura. Insomma, poteva nascere una piccola classe media. C'erano comunque ancora prigionieri politici: forse io sono stato l'ultimo intellettuale arrestato, nel 1970, poi non ci sono più stati casi del genere.

Come cambiò il ruolo degli intellettuali dopo l'insurrezione?
Dopo quei fatti gli intellettuali si chiusero, ciascuno nel suo campo, smisero di fare politica, si occuparono per lo più di ricerche storiche, filologiche e cercarono di creare rapporti con i loro colleghi occidentali. Molti scrissero di personaggi storici e parlarono attraverso loro. Un paio di volte alla settimana noi giovani scrittori provavamo a pubblicare in qualche rivista letteraria. Poi, negli anni '70, cominciai ad apparire chiara la distinzione tra la letteratura ufficiale e quella, diciamo, underground. Io divenni uno scrittore di samizdat. Il vantaggio era che scrivevo quello che volevo, non c'era censura; per contro non percepivo alcun compenso e, inoltre, le raccolte non riuscivano sempre bene.

Cos'è rimasto del '56?

In occasione del 25° anniversario eravamo al massimo una dozzina al cimitero, intorno a noi c'erano circa duecento agenti dei servizi segreti. In genere il '56 era un tema di cui non si parlava né in famiglia né a scuola, c'era sempre la paura di essere denunciati. Così la gente finì per dimenticarsene. Per i giovani di oggi è una storia interessante, forse anche un po' romantica. Dove esiste, ai giorni nostri, la possibilità di compiere gesta simili a quelle di cinquant'anni fa o di creare scenari analoghi? Per questo il '56 affascina: sarebbe bello se una cosa del genere potesse ripetersi, ma perché dovrebbe? Ognuno oggi può dire la sua, scrivere quel che pensa sui giornali. C'è una specie di nostalgia che funziona sul piano delle celebrazioni, magari per gruppi piccoli il '56 rappresenta un modello d'azione, ma non ha altro peso. E' bene che i giovani conoscano un po' di storia, d'altra parte si tratta della «performance» ungherese più bella, almeno nel secolo scorso. Io l'ho chiamata la «rivoluzione espressiva», simbolica, una rivoluzione espressionista. L'espressione, infatti, ne è stata la componente principale.

Ci sono, a suo avviso, affinità con quel che accade oggi?

Volete vedere a tutti i costi è una stupidaggine, perché allora l'indignazione era contro un sistema oppressivo, contro una censura che i giovani d'oggi non possono neanche immaginare. Attualmente tutte le tendenze, i partiti e le organizzazioni hanno il loro media e quello attuale non è un governo duro, oppressivo, è fin troppo tollerante. Non in tutti i paesi europei sarebbe possibile protestare indirizzando al governo le parole più rozze, non credo che sarebbe possibile farlo a Berlino davanti al Bundestag, forse nemmeno a Roma si potrebbero agitare bandiere fasciste davanti al parlamento per intero settimana.

Le prossime elezioni saranno nel 2010: se in quel momento la destra avrà la maggioranza vedremo che fare; ma far cadere il governo ora, per l'1 o 2% degli elettori che vanno in piazza, sarebbe molto antidemocratico.

Nel 1956 l'Urss sente sfuggire la sua presa sui paesi del «campo», Parigi e Londra sulle loro colonie La crisi dell'est e del vecchio colonialismo

della personalità» di Stalin e denuncia gli «errori» commessi dal defunto leader.
26 - Urss. In una sessione a porte chiuse il segretario del partito rivela i crimini commessi nel periodo del dominio staliniano.

MARZO

2 - Africa. La Francia concede l'indipendenza al Marocco.
20 - Africa. Anche la Tunisia ottiene l'indipendenza dalla Francia.

MAGGIO

21 - Usa. Primo lancio aereo di una bomba H, sull'atollo di Bikini.

GIUGNO

1 - Urss. Vyacheslav Molotov, dal '39 ministro degli esteri sovietico, è

rimosso dal suo incarico.

23 - Egitto. Gamal Abdel Nasser eletto presidente della repubblica.

28 - Polonia. Gli operai delle officine Zispo di Poznań scendono in sciopero contro un aumento delle trattenute fiscali sulla busta paga ricevuta quel giorno. Gli operai marcano sul centro città e a loro si uniscono fino a 100mila persone; gli uffici del Partito vengono assaltati e saccheggiati, la polizia disarmata, 250 detenuti liberati.
29 - Polonia. Tutta Poznań è in sciopero e in strada. Per riportare l'ordine vengono mobilitati 10.000 soldati e 400 carri armati; si spara a lungo, circa 80 manifestanti restano uccisi.

LUGLIO

26 - Egitto. Nasser nazionalizza il Canale di Suez. Proteste occidenta-

li.

AGOSTO

17 - Germania. Nella Repubblica federale viene messo al bando il Partito comunista.

Ottobre

15 - America latina. Fidel Castro e Che Guevara partono dal Messico sul Granma per sbarcare a Cuba.

19 - Polonia. Krusciov arriva a Varsavia, mentre truppe sovietiche convergono sulla capitale polacca. Migliaia di polacchi chiedono armi per resistere all'invasione; il Poup rifiuta, ma Gomulka riesce a convincere Krusciov che non ci sarà bisogno di un intervento, molto rischioso, per mantenere la Polonia nel campo socialista.

23 - Ungheria. A Budapest inizia la rivoluzione contro il regime sovietico.

23 - Polonia. I detenuti condannati per la rivolta di Poznań vengono liberati.

24 - Polonia. Gomulka chiede alla folla «basta manifestazioni».

26 - Ungheria. Le truppe sovietiche entrano nel paese.

29 - Egitto. Truppe israeliane invadono il Sinai.

31 - Egitto. Francia e Gran Bretagna bombardano il paese per costringere Nasser a riaprire il Canale di Suez.

NOVEMBRE

4 - Ungheria. Forze sovietiche invadono massiccamente il paese e attaccano Budapest.



Ecco una sintetica cronologia degli avvenimenti del 1956, con particolare riferimento al mondo al di là della Cortina di Ferro.

GENAIO
25 - Finlandia. Le truppe sovietiche evacuano la città di Porkkala, occupata dal '44.

FEBBRAIO

14 - Urss. Si apre il XX congresso del Pcus. Krusciov attacca il «culto



6 - Usa. Dwight Eisenhower rieletto presidente degli Stati Uniti.

7 - Egitto. L'Onu chiede a Francia, Gran Bretagna e Israele di ritirarsi.

14 - Ungheria. Terminano i combattimenti.

20 - Jugoslavia. L'ex premier Milovan Gilas, uno dei massimi teorici della «via jugoslava al socialismo», è arrestato per aver criticato Tito.



Nell'ottobre '56 Di Vittorio indicò una via, aprì una prospettiva critica a tutta la sinistra italiana e ribadì fra enormi difficoltà la forza e l'importanza di valori identitari

Troppo comodo pentirsi, 50 anni dopo

Valentino Parlato

Ottobre 1956-ottobre 2006: cinquant'anni fa i «fatti d'Ungheria». Allora avevo venticinque anni, ero nel Pci e ci rimasi. Non pensai affatto che la rivolta di Budapest fosse fascista. Sentii vergogna e dolore, apprezzai la presa di posizione di Di Vittorio; ma anche Di Vittorio rimase nel Pci. Oggi sono in molti, tra i vecchi iscritti al Pci, a dire che quello fu un errore gravissimo e anche un'occasione perduta per il Pci. Sono un po' provocatorio, ma mi viene da dire che quando il rischio è passato, dichiarare l'errore o la colpa non convince affatto. Aggiungo, per fare un esempio di pino, che se Giorgio Napolitano avesse detto nell'ottobre del 1956 quel che ha detto nei giorni scorsi, difficilmente sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica; e sarebbe stata una perdita

seria. La mia tesi è che nel 1956 quella del Pci e di tutti noi che restammo nel Pci fu una scelta obbligata e giusta, anche nel medio periodo. Ancora oggi condivido il titolo del famoso editoriale di Pietro Ingrao, «Da una parte della barricata». Non dobbiamo dimenticare che c'era la guerra fredda e che il mondo era diviso in due secondo l'accordo di Yalta. Mi fa specie che quelli che oggi sostengono la tesi dell'errore o della colpa non riflettano sul fatto che gli Usa e tutto l'occidente non mossero un dito a sostegno dell'Ungheria; anzi, con l'intervento militare anglo-franco-israeliano a Suez, diedero un plus di legittimità all'intervento sovietico. Né bisogna dimenticare che dopo il primo intervento i sovietici si ritirarono e che il secondo brutale intervento ci fu quando Nagy (la cui impiccagione nel giugno '58 fu demenziale), il primo novembre, annunciò l'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia, cioè la rottura del sovrastante accordo di

Yalta. E non bisogna dimenticare ancora che nei mesi precedenti, in giugno, c'erano stati i fatti in Polonia, risolti con il passaggio di Gomulka dal carcere alla direzione del governo. Il tutto non molto democratico, ma assai meglio che in Ungheria. Gomulka non denunciò il patto di Varsavia. E a proposito di Polonia e Ungheria, non va neppure trascurato il diverso contesto e anche i diversi comportamenti del primate di Polonia, cardinal Stefan Wyszyński e di quello d'Ungheria, cardinal József Mindszenty.

Ripeto, c'era la guerra fredda e mi chiedo: c'è qualcuno che dubita che se nel 1948 i social-comunisti avessero vinto le elezioni non ci sarebbe stato un intervento militare Usa? E sempre a proposito di 1956, non è da dimenticare che in quell'anno fu formalizzato l'accordo tra i servizi italiani e quelli statunitensi, meglio conosciuto sotto il nome di Gladio.

Non mi convince neppure la tesi

dell'«occasione perduta» da parte del Pci. A mio parere il Pci del 1956, che già aveva mal digerito il rapporto segreto di Kruscev, si sarebbe spaccato. Qualcuno si ricorda di Pietro Secchia? Invece, forse proprio per quell'«occasione perduta», già le elezioni del 1958 segnarono un consolidamento del Pci. Il quale Pci - altra cosa da ricordare - nel dicembre di quel tremendo 1956 con il suo VIII Congresso segnò la fine dello stato guida e del partito guida e avviò quella che sarà chiamata la via italiana al socialismo. Ricordo il lavoro di bonifica nelle federazioni emiliane nel quale si impegnò Giuseppe D'Alema (padre di Massimo). Per il Pci si aprì una buona stagione. Per ultimo credo non vada dimenticato che in quegli anni era ancora robusta la famosa «forza propulsiva» dell'Unione sovietica; c'erano i movimenti di liberazione dei popoli coloniali, l'emergere del raggruppamento dei «non allineati», il tentativo di passare alla «coesistenza

pacifica». Tutte cose che agivano sulla linea del Pci e del suo corpo e anche sull'orientamento degli italiani. Per tutto questo penso che la scelta del 1956, per quanto dolorosa, sia stata anche una scelta obbligata e in questo senso anche una scelta valida. Tutt'altra storia è quella del 1968, di Praga e della repressione di quella bella primavera. In quel frangente le responsabilità del Pci e del suo gruppo dirigente furono tanto gravi quanto chiare. E' vero che anche dopo la liquidazione del tentativo di Dubcek il Pci continuò a registrare successi elettorali, ma anche per lui era arrivata la fine della sua «forza propulsiva». E mi chiedo ancora: dal 1956 al 1968 erano passati ben tredici anni; in tutto questo tempo, quei compagni che oggi denunciano le colpe del 1956 a che cosa avevano pensato? So bene di essere provocatorio e che sarò accusato di superficialità e di stalinismo senile, ma pazienza.



La sinistra italiana fu investita in pieno dai «fatti d'Ungheria» e reagì in modi diversi. Il sindacato comunista si inalberò, il partito appoggiò Mosca. Ma chi ora si dissocia da quelle scelte forse non considera quanto sarebbe stato difficile fare diversamente e restare una grande forza di sinistra



Luigi Longo e Palmiro Togliatti votano la mozione politica, comprendente il giudizio sui fatti d'Ungheria, durante l'ottavo congresso del Pci, dicembre 1956. Qui sopra, la sala del congresso

Adolfo Pepe*

Il 27 ottobre 1956 la segreteria della Cgil di Giuseppe Di Vittorio emette un durissimo comunicato di condanna della «tragica situazione determinatasi in Ungheria, sicuri di interpretare il sentimento comune dei lavoratori italiani».

L'avvio del processo di destalinizzazione a partire dal 1953 e soprattutto le conseguenze dell'intervento di Kruscev al X congresso del Pcus avevano segnato un rilancio della dialettica politica all'interno delle democrazie popolari e avevano favorito, all'interno del socialismo internazionale, il confronto tra posizioni diverse sulla validità del sistema sovietico e sulla sua capacità di egemonizzare, attraverso l'esempio specifico di realizzazione storica di una società socialista, l'interpretazione della dottrina marxista. L'esperienza del cosiddetto «comunismo riformatore» con le sue posizioni antistalinistiche (...) prometteva di liberare energie politiche, intellettuali e culturali capaci di sottoporre a nuove categorie critiche l'esperienza del socialismo reale. L'intervento militare sovietico per soffocare le rivolte in Polonia e in Ungheria nel 1956 chiariava i margini, invero ristretti, che la classe dirigente di Mosca intendeva consentire alla politica di «destalinizzazione», richiamando i partiti comunisti ad una interpretazione ortodossa, secondo le direttive sovietiche, del marxismo e riducendo l'iniziativa critica nelle anguste strettezze della validità ideologica dell'esperienza dell'Urss e nelle altrettanto anguste strettezze della logica della guerra fredda e della contrapposizione tra i sistemi.

In questo contesto storico, il più grande sindacato federale di sinistra del mondo occidentale e il suo segretario, Giuseppe Di Vittorio, avevano lo spesso morale per condannare lo spargimento di sangue in Ungheria e il corag-

gio politico per decretare «la condanna storica e definitiva di metodi di governo e di direzione politica ed economica antidemocratici, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari». Una condanna che andava oltre l'istintiva commozione per la tragicità degli eventi e colpiva al cuore un sistema socialista nel quale la democrazia era stata sacrificata ad un principio di autorità divenuto criterio di verità.

Sensibilità personale

La sensibilità personale di un uomo come Di Vittorio, in cui l'interpretazione del marxismo era ancorata al vissuto personale di Cerignola, del mondo bracciantile, dell'antifascismo e la capacità della Cgil di interpretare la democrazia a partire dalle condizioni del lavoro ancorandola all'idea di partecipazione, di difesa dei diritti umani e dei lavoratori, alla libertà di manifestare il dissenso (le linee guida proprie del patto costituzionale italiano), all'autonomia sindacale per la ricerca di un socialismo fondato sull'azione dei lavoratori e non sul trionfo dello Stato, forniscono la cornice nella quale inserire il comunicato del 1956. Esso rende esplicita quella rottura del monopolio dei partiti della sinistra sul terreno della politica interna e internazionale, che nonostante il duro richiamo di Togliatti e del Pci alla subordinazione del sindacato nei mesi seguenti, sarà ribadita al congresso del Pci del dicembre 1956 da Di Vittorio (rottura della teoria della cinghia di trasmissione) e già esistente nella ricca e

valida capacità progettuale della confederazione che segnerà il corso della storia della Cgil negli anni seguenti.

Mentre il Partito comunista di Togliatti faticava ad interpretare la valenza delle novità intervenute con il XX congresso del Pcus, di cui veniva letta soprattutto la pericolosità per la destabilizzazione dell'intero movimento comunista internazionale, e definitiva l'intervento sovietico in Ungheria «un diritto e un dovere sacrosanto», la reazione della Cgil si concretizzava nella intuitiva difesa della sua concezione di sviluppo: «soltanto sulla via dello sviluppo democratico si realizza un legame effettivo, vivente e creatore fra le masse lavoratrici e lo Stato popolare».

Diversità di vedute
Quanto detto segnala una profonda diversità di vedute tra la confederazione sindacale e il Partito comunista nel 1956; è opportuno ricordare che tali differenze avvengono all'interno di una cornice di riferimento identica: nessuno dei due soggetti pensa ad una rottura con l'Unione sovietica ma in ultima analisi scommette sulla riformabilità di quel sistema e delle democrazie popolari. All'interno di questo comune convincimento si sviluppano piani molto diversi di analisi e di critica. Nello sciogliere il problema attraverso categorie analitiche che ne chiariscono la complessità, partito e sindacato portano dietro di sé la loro storia, la loro specificità culturale e la diversità delle loro esperienze, dei loro compiti e della loro

attività. Un punto da mettere in evidenza, e forse degno di un approfondimento maggiore, mi sembra essere la vicinanza tra le analisi del sindacato e quella degli intellettuali comunisti che in una lettera criticarono con forza la direzione del partito affermando la necessità della «costruzione del socialismo nelle sue uniche basi naturali: il consenso e la partecipazione attiva delle classi lavoratrici, nelle quali si deve aver fiducia». Parole che Di Vittorio non avrebbe faticato a sottoscrivere.

Si è molto discusso, allora come in seguito, sulla presunta retromarcia di Di Vittorio nel discorso a Livorno del 4 novembre del 1956 e sulla capacità del Pci di rivendicare la propria supremazia sul sindacato e riportare la Cgil su posizioni più ortodosse in merito ai fatti d'Ungheria. Per prima cosa, il discorso del 4 novembre non fu una vera e propria autocritica quanto piuttosto un tentativo di mediazione tra posizioni forse inconciliabili. Nelle difficoltà in cui si dibatteva in quei giorni la sinistra italiana, non sfuggiva certo al segretario della Cgil la delicatezza del tema e soprattutto non sfuggiva il pericolo della rottura del valore dell'unità da sempre imprescindibile nell'esperienza politica e sindacale di Di Vittorio.

Proprio nei giorni più drammatici della rivoluzione ungherese, quelli del 3 e 4 novembre con il secondo intervento sovietico e la nascita del governo Kadar, Di Vittorio parla a Livorno e ribadisce con forza che «l'unità è un bisogno vitale di tutti i lavoratori»; è un discorso

che ha un tono, e in qualche misura anche un contenuto, diverso da quello di ottobre, ma il segretario della Cgil non rinuncia a chiarire: «il secondo impegno capitale, che dobbiamo trarre, è quello di una democratizzazione profonda dei poteri popolari e di tutte le organizzazioni proletarie e democratiche, per evitare la burocratizzazione e i distacchi così profondi tra i dirigenti e la base». Le pressioni sul sindacato sono fortissime, si arriverà persino ad un'accusa dal forte sapore deliratorio da parte di Togliatti verso il segretario della Cgil, e le correnti, sindacali e politiche, che chiedono un riallineamento alle posizioni del partito eserciteranno un condizionamento importante.

Determinazione intatta

Eppure la Cgil conserverà, pure se in contesto di maggiore cautela politica, la determinazione nel rivendicare l'autonomia del sindacato e, quindi, le proprie specificità rivendicative, politiche e programmatiche come ribadito con forza nel già ricordato discorso di Di Vittorio all'VIII congresso del Pci nel dicembre del 1956. (...)

Anche la Cgil, naturalmente, era destinata a scontare nei mesi seguenti la gradualità di un processo di rafforzamento della propria identità e della propria soggettività politica che il comunicato di ottobre non aveva concluso bensì aperto. Ma il merito di Di Vittorio e del comunicato di ottobre resterà l'aver indicato una via, l'aver aperto una prospettiva critica a tutta la sinistra italiana e l'aver ribadito, in un momento in cui logiche di politica estera, tattiche politiche e abitudini culturali consolidate lo rendevano difficoltoso, la forza e l'importanza di valori che la sinistra e la coscienza democratica del paese avrebbe considerato identitari.

*Dalla relazione introduttiva del Congresso «Di Vittorio e i fatti d'Ungheria» (Roma, 12 ottobre 2006)